



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 3 agosto 2026

- 1. Geopolitica: il presidente Usa in difficoltà cerca alleati a Londra ma nemmeno il Vecchio Continente ha soluzioni da offrire.**
- 2. La ricchezza dei territori industriali italiani e la forza del Made in Italy che si basa su importanti realtà produttive provinciali.**
- 3. Il Vecchio continente ha bisogno di risposte precise per tornare a giocare un ruolo importante almeno nell'economia visto che nella politica regna ancora l'incertezza totale.**
- 4. Il riconoscimento del lavoro culturale non può limitarsi ai risultati economici prodotti dal comparto, ma deve tradursi anche in percorsi occupazionali più solidi e retribuzioni adeguate.**
- 5. Le auto cinesi hanno ormai conquistato il 12% del mercato italiano e, nel solo segmento delle elettriche, valgono il 39% delle immatricolazioni.**
- 6. I sistemi di welfare, il raggiungimento del benessere familiare, i meccanismi di sicurezza sociale sono parte essenziale del sistema Ue.**
- 7. Sicurezza: la nostra Costituzione lo chiarisce nell'articolo 32 che riconosce la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività.**
- 8. Le imprese italiane, soprattutto le Pmi, fanno sempre più fatica a trovare il personale necessario.**
- 9. Creare un veicolo commerciale sotto il cappello della Fifa, per attirare investitori, è l'ultimo step della presidenza Infantino segnata dalla rincorsa al denaro.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Giuseppe Sarcina – Annunci e troppe ambiguità – Corriere della sera

Per la trentottesima volta, conteggio per approssimazione a cura della «Cnn», Donald Trump annuncia che l'accordo con l'Iran è praticamente pronto. E **per la trentottesima volta da Teheran rispondono che non c'è alcuna intesa**. Il presidente americano sostiene che i negoziati riprenderanno oggi. Nel frattempo, continuiamo a vedere le immagini dei bombardamenti, da una parte e dall'altra, che si mescolano a quelle in arrivo da Ceuta. **Guerra e crisi umanitarie non vanno in vacanza**. Il leader degli Stati Uniti è in difficoltà su tutti i lati. E questo spiega perché non si veda ancora alcuna via d'uscita. **Da cinque mesi, Trump oscilla tra l'impulso di radere al suolo il regime degli Ayatollah e una razionale apertura alla trattativa**. Talvolta, anche nella politica internazionale valgono le regole della fisica. **Due spinte contrapposte e di uguale intensità producono lo stallo, la paralisi**. Per la prima volta, anche l'Amministrazione appare così incerta, così divisa. Il segretario alla Difesa, **Pete Hegseth**, preme per una spallata militare poderosa, riecheggiando nelle riunioni alla Casa Bianca gli appelli del premier israeliano **Benjamin Netanyahu**. Una scelta sconsigliata, invece, dal vicepresidente **J.D. Vance** e soprattutto dal capo di Stato maggiore, **il generale Dan Caine**. Per mesi Trump ha esplorato una via di mezzo, quella che gli è più congeniale: minacciare pesantemente l'avversario per costringerlo ad accettare un dialogo alle sue condizioni. Ora è sempre più diffusa, a torto o a ragione, un'altra sensazione: **Trump, in realtà, non sa che cosa fare. I sondaggi riflettono la sfiducia crescente dell'opinione pubblica**. Secondo Gallup, l'istituto statistico più autorevole degli Usa, solo il 37% degli americani approva l'operato del presidente. Peggio di lui, soltanto Richard Nixon, a pochi giorni dalle dimissioni per lo scandalo Watergate. La credibilità di «*The Donald*» è in caduta libera, perché, probabilmente, aveva ragione **Abraham Lincoln**: «Puoi ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, ma non puoi ingannare tutti per sempre». Naturalmente, **per il presidente, questo è lo scenario peggiore in vista delle elezioni di midterm, in programma il 3 novembre**. I Pasdaran hanno fatto, invece, un calcolo preciso: Trump non ha alcuna intenzione di scatenare una guerra totale che forse manderebbe a picco l'Iran; sicuramente affosserebbe una gran parte dell'economia globale. Tutto il resto, visto da Teheran, sono chiacchiere, quelle conteggiate dalla Cnn. Certo, anche questa è una scommessa rischiosa. **Ma, intanto, gli iraniani si sono impadroniti dello Stretto di Hormuz e non hanno alcuna intenzione di ripristinarvi la libera navigazione**. A questo punto ci sarebbero solo due possibilità. La prima: offrire una qualche compensazione ai Pasdaran. Non un vero pedaggio su ogni nave in transito, ma una formula che gli somigli. **Sarebbe una sconfitta bruciante per le regole del diritto internazionale. L'ennesima, purtroppo**. Le monarchie del Golfo, però, sono sostanzialmente favorevoli. Vero, la logica di Teheran è quella del racket. Tuttavia, per il momento è meglio pagare che restare con le petroliere ferme e i magazzini intasati dalle merci. Del resto, negli ambienti diplomatici circola il sospetto che **alcuni di questi Paesi si stiano preparando a passare fondi sottobanco all'Iran, pur di non essere colpiti dai droni e dai missili lanciati dai Pasdaran**. In prospettiva, però, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, cioè le monarchie più importanti, stanno già **costruendo rotte alternative per trasportare il greggio, i fertilizzanti, le materie prime** e il resto, senza passare da Hormuz. Inoltre, tutti hanno già iniziato a investire in modo massiccio nella Difesa. Dal loro punto di vista il conflitto con l'Iran ha prodotto un risultato chiaro: la protezione militare degli Stati Uniti non è sufficiente per garantire la sicurezza nella regione. **L'altra strada chiama in causa noi europei**. Negli ultimi 10 giorni, **il capo del Pentagono, Hegseth**, ha intensificato le pressioni sui colleghi del Vecchio Continente. Venerdì 24 luglio, l'americano ha telefonato al ministro della difesa britannico **Wes Streeting**, cioè a pochi giorni



dall'insediamento del governo laburista, guidato da **Andy Burnham** (lunedì 20 luglio). Hegseth e i suoi consiglieri hanno pensato che fosse il momento buono per rilanciare l'iniziativa di una missione militare nello Stretto. Streetering non ha troncato la discussione. Anzi ha proposto a Hegseth di convocare un vertice con una quarantina di Paesi a Londra, per sondare le disponibilità. **Ma al britannico è bastata la prima chiamata per capire di aver sottovalutato le difficoltà.** Il 27 luglio, Hegseth e Streetering si sono collegati insieme con la ministra della Difesa francese, **Catherine Vautrin**. Il confronto è finito in nulla di fatto. Vautrin ha confermato la posizione già nota: **pronti a partecipare alla spedizione navale, ma solo dopo la fine delle ostilità. Anche l'Italia è su questa linea.** Risultato: la scorsa settimana non c'è stato alcun summit nella capitale britannica. Vedremo nei prossimi giorni, anche se l'assalto dei migranti marocchini all'exclave spagnola di Ceuta, con decine di morti in mare, sta intossicando i rapporti all'interno della Ue, in particolare tra Roma e Madrid. Senza contare **il sospetto che Washington abbia incoraggiato il governo del Marocco a dare il via libera ai 50 mila disperati**, pur di mettere in difficoltà Pedro Sánchez. Il premier spagnolo aveva negato l'uso delle basi americane per le operazioni militari contro l'Iran. In ogni caso, **stallo anche qui**, perché c'è un problema in Europa. **Nessuno** vuole il proseguimento del conflitto. **Nessuno** vuole schierare subito la marina militare senza aspettare una tregua. **Nessuno** vuole pagare il pedaggio ai Pasdaran. D'accordo su tutto. Ma che cosa rimane allora? Certamente sarebbe illusorio attendersi un'iniziativa dell'Onu. **Cina e Russia osservano con soddisfazione gli Stati Uniti dibattersi affannosamente nella trappola di Hormuz.** Resta un'ultima domanda: **i leader europei sono in grado di mettere sul tavolo una proposta seria di mediazione?** Vale a dire uno schema diverso dal memorandum firmato da Usa e Iran lo scorso 17 giugno e che tenga insieme Hormuz, atomica e garanzie di sicurezza per tutto il Medio Oriente. Difficile? Sì, difficile. Però c'è un precedente. Nel 2015 Francia, Regno Unito e Germania contribuirono all'accordo sul controllo del nucleare iraniano. Questa volta potrebbe inserirsi anche l'Italia.

2

Marco Fortis – La ricchezza dei territori industriali italiani – Il Messaggero

L'Italia, come è noto, non ha grandissimi gruppi industriali. Ma, grazie all'elevato numero di imprese grandi, medio-grandi e medie diffuse sul suo territorio e grazie anche a tanti distretti di piccola e media impresa, può vantare **un notevole numero di province con un valore aggiunto manifatturiero rilevante, tra le più importanti d'Europa per dimensioni.** Dunque, chi teme che l'Italia sia "*nana*" nella competizione globale si sbaglia non solo a livello di settori o imprese, come abbiamo già più volte argomentato su queste colonne, ma anche da questo punto di vista, cioè quello territoriale. I DETTAGLI È sufficiente analizzare le ultime statistiche Eurostat disponibili, relative al 2023, dettagliate al livello delle nostre province, quelle della classificazione NUTS3, per constatare che, lasciando perdere i dati anomali delle maxi-province irlandesi (influenzati dalle sedi fiscali di multinazionali estere), **Milano è la seconda provincia manifatturiera dell'Unione Europea dopo Barcellona e davanti a Monaco di Baviera.** Torino, sempre escluse Cork e Dublino, è undicesima davanti a Madrid. Al quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo posto troviamo Brescia, Bergamo e Vicenza, davanti a Stoccolma. Tra le prime trenta province manifatturiere dell'Ue figurano pure Modena, Bologna e Treviso, tutte più importanti di territori come Anversa o Hannover. A loro volta, Padova, Monza e Brianza, Firenze, Roma, Varese, Reggio nell'Emilia, Napoli, Verona, Parma e Cuneo sono anch'esse tutte province super, tra le più importanti dell'Ue. **IL CONFRONTO TRA BIG Limitando qui la nostra analisi alle quattro maggiori economie dell'Euro area e alle**



loro province manifatturiere più grandi, con valori aggiunti superiori ai sette miliardi di euro, osserviamo che **l'Italia possiede innanzitutto sette province sopra i dieci miliardi, contro le otto della Germania; le tre della Spagna e le due della Francia.** Dunque, il nostro Paese non sfigura affatto nel confronto con la Germania per numero di province di maggiori dimensioni nell'industria. Prova ne è anche che le nostre sette province sopra i dieci miliardi (Milano, Torino, Brescia, Bergamo, Vicenza, Modena e Bologna) esprimono un valore aggiunto manifatturiero complessivo di 103 miliardi di euro, non distante dai 130 miliardi delle prime otto più grandi province tedesche (Monaco, Stoccarda, Boblingen, Wolfsburg, Amburgo, Ingolstadt, Berlino e Ludwigsburg). Mentre le tre più grandi province manifatturiere spagnole (Barcellona, Madrid e Valencia) arrivano appena a 59 miliardi e le due più grandi francesi (Haut-de-Seine e Rodano) si fermano a 23 miliardi. Da notare che **le sole nostre prime sette province realizzano un valore aggiunto manifatturiero di poco inferiore a quello dei Paesi Bassi** (109 miliardi) e ampiamente superiore a quelli di nazioni come Austria (76 miliardi), Belgio (72 miliardi) o Svezia (72 miliardi). **Ma l'Italia vanta anche sette province con un valore aggiunto manifatturiero compreso tra i 7 e i 9,9 miliardi di euro** (Treviso, Padova, Monza e Brianza, Firenze, Roma, Varese e Reggio nell'Emilia), **lo stesso numero della Germania, contro le sei della Francia,** mentre la Spagna non presenta province in questa classe di valore. Il valore aggiunto manifatturiero complessivo di tali nostre sette province in questa classe di valore è pari a 56 miliardi di euro, in linea con i 58 miliardi delle sette province analoghe tedesche e superiore ai 49 miliardi delle sei corrispondenti province francesi. È inoltre un valore aggiunto di poco inferiore, per un confronto, al valore aggiunto manifatturiero di una nazione come la Danimarca (61 miliardi). Tirando le somme, la Germania è in testa per numero di grandi province manifatturiere sopra i 7 miliardi di euro di valore aggiunto, con 14 province e un valore aggiunto totale di 189 miliardi. L'Italia segue da vicino con 13 province e un valore aggiunto di 159 miliardi, grande quasi quello dell'intera manifattura spagnola (164 miliardi). Più distanziata è la Francia con otto province e 73 miliardi, mentre la Spagna ha soltanto tre grandi province manifatturiere che esprimono in totale un valore aggiunto di 55 miliardi. IL QUARTO PILASTRO In conclusione, **la forza del Made in Italy si basa dunque anche su importanti realtà produttive territoriali.** Un quarto pilastro che va ad aggiungersi, intersecandosi con essi, agli altri tre pilastri della nostra competitività: la elevata e diffusa presenza di imprese medie e medio-grandi, innovative e dinamiche; l'elevata diversificazione dei beni prodotti ed esportati; e l'elevata diversificazione geografica dei mercati delle nostre esportazioni.

3

Edoardo De Biasi – Mercato unico in Europa. Qualcosa si muove– L'Economia del Corriere della sera

Unione bancaria e Mercati dei capitali due capisaldi per costruire l'Europa. **Tutto fermo? No. Qualcosa si sta muovendo.** Specialmente in campo creditizio se l'operazione di Unicredit di **Andrea Orcel** sulla tedesca Commerzbank andrà in porto. Nei mesi scorsi le sei maggiori economie dell'Ue hanno chiesto di accelerare l'Unione dei mercati dei capitali nel tentativo di imprimere impulso al processo legislativo a Bruxelles. **La lettera è firmata da Germania, Francia, Spagna, Italia, Polonia e Paesi Bassi, il cosiddetto gruppo E6** che cerca di superare le frustrazioni legate al percorso legislativo dall'Ue che a loro avviso ha frenato lo slancio politico e i benefici che la riforma potrebbe portare. *«Mercati dei capitali più profondi e integrati sono essenziali per liberare il potenziale di crescita dell'Europa e garantire la sua capacità di agire in un contesto globale sempre più complesso»*, si legge nella lettera. E sotto questo profilo anche



L'Italia può giocare un ruolo importante. Cerchiamo di capire come. **Paolo Savona**, l'ex presidente Consob, ha finito il suo mandato a marzo. Sembrava che il governo non riuscisse a trovare una quadra poi improvvisamente sono arrivate una nomina e una designazione. La prima nazionale, la seconda europea. **Qui Roma.** Partiamo dalla Consob. **Guido Stazi**, se non ci saranno opposizioni, sarà il nuovo presidente della Commissione. Un'Authority in grado di coniugare tutela del risparmio e sostegno alla competitività che avrà una *«rafforzata capacità di interpretare e governare la trasformazione dei mercati, promuovendo una vigilanza moderna, efficace e orientata al rischio, in grado di sostenere lo sviluppo del mercato dei capitali e la tutela del risparmio del sistema economico»*. **Per Stazi si tratta di un ritorno: dal 2013 al 2017 è stato segretario generale dell'Autorità che vigila sui mercati finanziari.** Nato a Roma nel 1957, è stato segretario generale dell'Antitrust da marzo del 2022, dopo aver guidato, all'interno della stessa Autorità, il Comitato delle valutazioni economiche. Il suo percorso professionale si è sviluppato soprattutto ai vertici delle autorità indipendenti, occupandosi di concorrenza e mercati finanziari. Dal 2005 al 2012 stato capo di gabinetto dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, prima di approdare alla Consob con l'incarico di segretario generale ricoperto fino al 2017. Laureato in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma, è stato assistente di Politica economica. Stazi, esperto di antitrust, regolazione ed economia digitale, con particolare attenzione ai big data, ha assunto l'incarico in una fase segnata da un paradosso: **il valore di Piazza Affari non è mai stato così alto** (al di là delle attuali turbolenze legate in particolare all'andamento del petrolio), ma continua a perdere società quotate. **Al 30 giugno 2026 la capitalizzazione ha raggiunto il massimo storico di 1.209 miliardi** dopo che nel 2025 il Ftse Mib aveva guadagnato il 31,5% registrando la migliore performance degli ultimi vent'anni. Alla fine dello scorso anno le aziende quotate erano 199 mentre nel 2025 non è stata realizzata nessuna Ipo al listino principale. **La sfida più grande per il nuovo presidente sarà rendere il mercato nuovamente attrattivo per le imprese** in una fase in cui private equity e venture capital permettono alle aziende di finanziare la crescita senza ricorrere alla Borsa. **Qui Parigi,** Risolta la nomina della Commissione è arrivata anche la designazione di **Carlo Comporti alla Esma (Consob europea).** La decisione del Consiglio di Bruxelles non è un via libera definitivo, serve la conferma del Parlamento Ue. Laureato in Scienze economiche e bancarie, Comporti ha iniziato la carriera all'autorità di vigilanza dei mercati finanziari. Nel 2001 è stato distaccato presso la Banca centrale di Francoforte. Successivamente, fino al 2010, è diventato segretario generale al Comitato dei regolatori europei dei titoli (Cesr). Ma quali sono i cardini del suo pensiero? **Tutela del risparmio, semplificazione e un uso responsabile della tecnologia.** In un intervento pubblico ha precisato la sua idea di Vigilanza: non solo controllo ma anche capacità di accompagnare il mercato nella crescita. E ha lanciato un preciso messaggio: *«Semplificare non equivale a deregolamentare»*, anzi, *«un risparmiatore gravato da una mole eccessiva di documentazione non è un risparmiatore più tutelato»*. In particolare, secondo Comporti, *«la grande liquidità parcheggiata sui conti correnti è una risorsa che può sostenere investimenti produttivi, innovazione e crescita delle imprese»*, ma solo *«se il risparmiatore si sente realmente protetto e accompagnato da professionisti qualificati, capaci di trasformare la complessità dei mercati in decisioni consapevoli»*. In materia di innovazione, invece, **l'intelligenza artificiale e l'analisi dei big data sono strumenti destinati a migliorare** sia la consulenza sia la vigilanza, consentendo controlli più tempestivi e servizi più personalizzati. **Ma il punto fermo resta che «la tecnologia non trasferisce la responsabilità».** Nell'era degli algoritmi, ha sostenuto Comporti, il valore aggiunto è la capacità umana di interpretare i dati, esercitare il giudizio e costruire un rapporto di fiducia con il cliente.



In particolare, poi *«la liquidità parcheggiata sui conti correnti è una risorsa che può sostenere gli investimenti produttivi e la crescita delle imprese»*. **Si tratta di una nomina e di una designazione determinanti per il futuro del risparmio in Italia e in Europa.** Il Vecchio continente ha bisogno di risposte precise per tornare a giocare un ruolo importante almeno nell'economia visto che nella politica regna ancora l'incertezza totale.

4

Antonio Longo – La “cultura” fa il pieno di precari - Il Italia Oggi

Nel 2025 il sistema produttivo culturale e creativo italiano ha generato **115,8 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 5,7% dell'economia nazionale**, con un incremento del 3,3% rispetto all'anno precedente. Sul fronte occupazionale, **gli addetti salgono a 1 milione e 539 mila, quota**, anche in questo caso, pari al 5,7% dell'occupazione complessiva, con una crescita dell'1,7%. Il rapporto *«Io sono Cultura 2026»*, realizzato da **Fondazione Symbola, Unioncamere, Centro Studi Tagliacarne e Deloitte**, fotografa, quindi, un comparto in espansione che **traina innovazione e Made in Italy ma che continua a convivere con le tradizionali criticità legate al lavoro precario e al lavoro autonomo** mentre diventano sempre più importanti le sfide legate all'utilizzo dell'intelligenza artificiale. **La cultura si conferma un motore dell'occupazione.** Se in passato è stata considerata un settore da sostenere soprattutto per il suo valore sociale, oggi la cultura si presenta sempre più come **un'infrastruttura economica capace di creare occupazione ma anche di attrarre investimenti e alimentare la competitività del sistema produttivo.** Numeri alla mano, il comparto rappresenta ormai **uno dei principali bacini occupazionali italiani**, non più limitato alle professioni artistiche tradizionali ma esteso a un insieme sempre più ampio di attività economiche. Dalla lettura del rapporto emerge anche come sta cambiando il mercato del lavoro culturale. **A guidare la crescita non sono soltanto musei, teatri o patrimonio artistico ma soprattutto le attività che combinano creatività e innovazione tecnologica.** Il comparto software e videogiochi si conferma, infatti, il principale generatore di ricchezza della filiera con 18,6 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 27,8% del «core cultura», oltre a rappresentare il primo datore di lavoro del settore con più di 206 mila occupati. Seguono editoria e stampa, che impiegano quasi 192 mila addetti, e architettura e design con circa 149 mila lavoratori. **Crescono anche performing arts, arti visive, audiovisivo e musica, mentre il patrimonio storico e artistico registra una lieve flessione economica.** L'evoluzione delle professioni interessa, però, anche figure che operano fuori dal cosiddetto core cultura. Designer, storyteller, esperti di comunicazione, art director e creativi lavorano ormai stabilmente all'interno delle imprese manifatturiere, dei servizi avanzati, del commercio e della consulenza. Sono gli «embedded creatives», una componente che da sola produce quasi 49 miliardi di euro di valore aggiunto e rappresenta uno degli elementi più innovativi dell'intero sistema produttivo italiano. **La precarietà resta il vero punto debole.** Dietro la fotografia positiva del comparto permane, però, **un mercato del lavoro ancora caratterizzato da forti elementi di fragilità.** La crescita degli addetti procede, infatti, insieme a una struttura contrattuale che continua a **fare largo ricorso al lavoro autonomo, alle collaborazioni e agli incarichi a progetto, soprattutto nelle professioni più strettamente creative.** Una situazione che limita la stabilità occupazionale e rende più difficile programmare percorsi professionali di lungo periodo. Il rapporto evidenzia come *il 35,4% degli occupati del settore sia costituito da lavoratori autonomi, una quota che sale addirittura al 48,2% nel core cultura*, più del doppio rispetto alla media dell'intera economia italiana, dove gli autonomi rappresentano il 21,5%



dell'occupazione. Se da un lato questa caratteristica **riflette la natura progettuale di molte attività artistiche e creative**, dall'altro evidenzia una persistente **difficoltà nel garantire continuità reddituale, tutele previdenziali e prospettive di carriera**. I segnali di disagio emergono anche dagli indicatori sulla qualità del lavoro. Il 7,4% degli addetti esprime, infatti, un giudizio negativo sulla propria stabilità lavorativa, percentuale che sale al 10,3% nelle performing arts e all'8,4% nel patrimonio storico e artistico. Ancora più significativo è il dato secondo cui **il 4,7% degli occupati nelle attività creative e dell'intrattenimento nel 2025 risultava non più occupato rispetto all'anno precedente**. Numeri che riportano al centro del dibattito il tema della sostenibilità delle professioni culturali, nonostante la crescita economica della filiera. Non è un caso che proprio nel giugno scorso il settore sia stato attraversato da uno sciopero nazionale di lavoratori di musei, biblioteche, archivi e teatri, con richieste di maggiori investimenti, stabilizzazioni e valorizzazione delle competenze. **Una mobilitazione che il rapporto richiama come segnale di un problema ancora aperto**: il riconoscimento del lavoro culturale non può limitarsi ai risultati economici prodotti dal comparto, ma deve tradursi anche in percorsi occupazionali più solidi e retribuzioni adeguate alla crescente qualificazione richiesta dalle imprese. L'intelligenza artificiale cambia le competenze richieste. A ridefinire il mercato del lavoro contribuisce anche la rapida diffusione dell'intelligenza artificiale. Secondo il report, **l'IA sta uscendo dalla fase sperimentale per diventare una componente strutturale dei processi produttivi dell'intera filiera culturale**. L'impatto interessa comunicazione, pubblicità, audiovisivo, editoria, design e produzione di contenuti digitali, modificando profondamente l'organizzazione del lavoro e le competenze richieste ai professionisti. **Nel comparto della comunicazione, in particolare**, gli strumenti di IA vengono ormai utilizzati nella progettazione di immagini, storytelling e campagne pubblicitarie, consentendo di ridurre tempi e costi di produzione. **Si afferma, così, il modello della «smart production»**, con contenuti realizzati attraverso sistemi di intelligenza artificiale ma supervisionati da professionisti in grado di garantire qualità, coerenza narrativa e controllo creativo. Più che sostituire il lavoro umano, la tecnologia sembra, dunque, ridefinirne le funzioni, aumentando il valore delle competenze trasversali e della capacità di integrare creatività, conoscenza dei dati e utilizzo delle piattaforme digitali.

5

Claudia Luise – Il boom delle auto elettriche cinesi "Gli incentivi sono andati a Pechino" - La Stampa

Le auto cinesi hanno ormai conquistato **il 12% del mercato italiano** e, nel solo segmento delle elettriche, valgono il 39% delle immatricolazioni. Un risultato che, secondo sindacati e associazione dei costruttori, sarebbe stato **favorito anche dagli incentivi varati dal Mimit, finiti per sostenere soprattutto i costruttori asiatici anziché la produzione europea**. *«Il provvedimento ha usato i fondi inutilizzati per le colonnine, in un Paese in cui l'infrastrutturazione non gode di ottima salute. In totale sono stati stanziati 600 milioni, volatilizzati in sole nove ore, una sorta di click day che ha finito per favorire i concorrenti asiatici. Avevamo avvisato il governo: così regalate soldi ai cinesi. Nessuno ha ascoltato»*, ha sostenuto **il presidente dell'Anfia, Roberto Vavassori**. A ottobre Anfia scenderà in piazza a Strasburgo per chiedere **una revisione delle politiche europee sull'automotive**. *«Faremo come gli agricoltori. Vogliamo convincere la politica che serve protezione per il settore auto»*, ha spiegato Vavassori. I numeri elaborati dalla Uilm sui dati Acea mostrano come l'avanzata cinese non riguardi soltanto il mercato italiano. Nei primi sei mesi del 2026, tra Unione europea, Efta e Regno Unito, sono state



immatricolate 7,2 milioni di autovetture, in crescita del 6,1% rispetto allo stesso periodo del 2025. Nello stesso arco temporale **i marchi cinesi hanno raggiunto 791 mila immatricolazioni, pari all'11% del mercato**, contro le 478 mila dell'anno precedente, quando rappresentavano il 7%. **Le loro vendite sono così aumentate del 65%, oltre dieci volte più rapidamente dell'intero mercato europeo.** Considerando la sola Unione europea, le immatricolazioni complessive crescono del 5,7%, mentre quelle dei marchi cinesi aumentano del 62%, raggiungendo 548 mila unità e una quota del 9,3%. **L'Italia rappresenta uno dei mercati dove questa crescita è stata più evidente.** Secondo la ricerca Uilm (sui dati Unrae), nei primi sei mesi del 2026 sono state immatricolate quasi 937 mila autovetture (+ 9,6%), mentre **le vendite dei gruppi cinesi sono aumentate del 140%, portando la loro quota di mercato al 12%**, contro il 5,5% dello stesso periodo del 2025. In appena sei mesi, i costruttori cinesi hanno già superato il volume di immatricolazioni registrato nell'intero 2025. L'effetto degli incentivi emerge nel comparto delle auto elettriche. Tra gennaio e giugno sono state vendute in Italia 79.613 vetture a batteria, il 77,5% in più rispetto a un anno prima. Di queste, il 39% appartiene a gruppi cinesi, contro il 10% del primo semestre 2025. **Le immatricolazioni dei marchi cinesi sono così cresciute del 571%, mentre il mercato complessivo delle elettriche è aumentato del 77%.** La ricerca Uilm evidenzia come il boom sia stato trainato soprattutto da **Leapmotor** (marchio cinese che ha creato una joint venture con Stellantis per la vendita in Europa), che rappresenta il 75% delle auto elettriche di Pechino vendute nel semestre e quasi il 30% dell'intero mercato nazionale delle Bev. **Ed è passata da 1.404 a 23.355 vetture in un anno.** All'opposto, l'unico modello elettrico prodotto in Italia, la Fiat 500 Bev di Mirafiori, pesa appena l'1% delle immatricolazioni elettriche. E per il sindacato proprio *«l'ulteriore stanziamento di incentivi statali, pari a 600 milioni di euro, ha favorito in gran parte i gruppi cinesi»*. *«I numeri sono inopinabili - osserva il segretario generale della Uilm, Davide Sperti -* **Oggettivamente un modello di incentivi di quel tipo, basato principalmente sulla domanda, ha aiutato il consumo delle cinesi»**. Per questo, spiega, il sindacato ha chiesto al tavolo automotive convocato dal Mimit di **modificare l'impostazione delle politiche di sostegno, affiancando agli incentivi alla domanda misure strutturali per la filiera produttiva.** Secondo Sperti, il settore ha bisogno di interventi sul costo dell'energia, di maggiori risorse per gli investimenti industriali, di sostegni agli stabilimenti e agli ammortizzatori sociali, in una fase caratterizzata dal sottoutilizzo della capacità produttiva europea e dalla crisi dell'industria automobilistica tedesca. Il rischio, aggiunge, è che i costruttori cinesi *«non si limitino ad assemblare vetture in Europa ma trasferiscano tecnologie, software e batterie mantenendo il controllo del valore aggiunto, con conseguenze rilevanti per l'industria e l'occupazione europea»*. Da qui la richiesta di **accelerare il progetto del Made in Europe e di subordinare gli incentivi a precisi vincoli industriali, occupazionali e tecnologici.** Per Anfia la risposta alla concorrenza cinese può essere vincolare gli incentivi pubblici alla produzione europea. Per questo l'associazione ha proposto di introdurre un criterio di *"local content"*, **definendo veicolo europeo solo quello con almeno il 70% di componenti, materiali, lavorazioni e manodopera realizzati nell'Unione.** In questo modo, sostiene l'associazione, le risorse dei contribuenti rafforzerebbero la filiera industriale europea.



Il quadro normativo Ue è chiaro ed è intervenuta anche la Corte di giustizia dell'Unione europea a delinearne i contorni: gli Stati membri non possono escludere cittadini di Paesi terzi dell'Unione che hanno un permesso unico di soggiorno da benefici come l'assegno di natalità o di maternità, condizionandolo alla residenza sul territorio dello Stato da almeno due anni. **Il sistema di sicurezza sociale degli Stati membri va di pari passo con la realizzazione del mercato interno** e, di conseguenza, non possono essere poste condizioni in grado di ostacolarlo. Dopo diversi interventi della Corte Ue e da ultimo della Corte costituzionale (n. 54/2022), l'Italia si è adeguata e, prima con il decreto-legge n. 19/26 e poi con **la legge n. 50/2026, ha rimosso il requisito della residenza di almeno due anni in Italia**, inizialmente previsto per l'assegno unico universale. D'altra parte, la Commissione europea aveva avviato, il 25 luglio 2024, la procedura d'infrazione per discriminazione nei confronti di lavoratori di Paesi terzi legalmente residenti in Italia tale requisito sarebbe sicuramente caduto sotto la scure della Corte Ue e, quindi, prima di ricevere una condanna, l'Italia si è adeguata. **Il perimetro di applicazione.** Con ritardo, a dir la verità, tenendo conto che Roma è stata già destinataria di diversi interventi, tra cui le sentenze del 25 novembre 2020, C-302/19 e C-303/19 con le quali la Corte ha stabilito che la normativa di uno Stato membro non può escludere una prestazione di sicurezza sociale nei confronti di un lavoratore che ha un permesso unico per il solo fatto che i propri figli risiedano in un altro Stato membro. **I sistemi di welfare, il raggiungimento del benessere familiare, i meccanismi di sicurezza sociale sono parte essenziale del sistema Ue.** Così, per assicurare il rispetto dei diritti fondamentali, in particolare con la sentenza C-350/20, **gli eurogiudici hanno stabilito che i lavoratori di Paesi terzi devono godere degli stessi benefici riservati ai cittadini dello Stato membro** in cui soggiornano. D'altra parte, sia la direttiva 2011/98 sulla procedura unica di domanda per il rilascio di un permesso unico che consente ai cittadini di Paesi terzi di soggiornare e lavorare nel territorio di uno Stato membro, garantendo la parità di trattamento con i cittadini dello Stato membro di residenza, sia il regolamento n. 884/2004 sul coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale che assicura **una parità di trattamento tra cittadini e lavoratori ammessi in uno Stato Ue, vietano condizioni discriminatorie.** Il perimetro di applicazione è ampio perché il divieto in esame si applica a tutte le legislazioni relative ai settori di sicurezza sociale **riguardanti le prestazioni di malattia, di maternità e di paternità, le prestazioni d'invalidità, quelle di vecchiaia**, per i superstiti, le prestazioni per infortunio sul lavoro e malattie professionali, gli assegni in caso di morte, le prestazioni di disoccupazione, di pensionamento anticipato e le prestazioni familiari. Un meccanismo chiaro e logico: i lavoratori mobili extra Ue contribuiscono al sistema di sicurezza sociale e hanno così diritto alle prestazioni di sicurezza sociale al pari dei cittadini dello Stato membro. **Gli interventi dei giudici.** Nel corso degli anni **diversi Stati europei hanno omesso di adeguare il quadro normativo, lasciando il compito di volta in volta ai giudici nazionali** ed europei che sono intervenuti disapplicando il diritto interno contrastante con il quadro Ue. Per quanto riguarda l'Italia, basta citare l'ordinanza della Corte di Cassazione del 23 maggio 2026 n.15912 sugli assegni al nucleo familiare, oppure la sentenza C-747/22 del 7 maggio scorso, con cui **la Corte di giustizia Ue ha confermato l'illegittimità del requisito della residenza per 10 anni in Italia** ai fini della concessione del reddito di cittadinanza. **Ma non è stata solo l'Italia ad essere inadempiente.** Con la sentenza del 16 aprile 2026, **la Corte di giustizia ha condannato la Germania (C-642/24)** per l'applicazione di un meccanismo di indicizzazione di un assegno familiare in base al quale i figli residenti in alcuni Stati membri percepivano un importo inferiore rispetto ai beneficiari dell'assegno i cui figli risiedevano in Germania. **Così, anche in Francia**, la Corte di Cassazione, il 13 luglio 2026, con sentenza n.



2315.138, ha precisato che il diritto Ue vieta la presenza di condizioni come la residenza in Francia di figli di cittadini extra Ue che lavorano legalmente nel Paese d'oltralpe. **Resta necessario, dunque, adeguarsi.** Tanto più che agli aventi diritto potrebbero spettare anche gli arretrati, almeno a partire dal momento in cui è scaduto il termine di trasposizione della direttiva. Un diritto che potrebbe lasciare spazio a nuovi ricorsi.

7

Alessandra Macchitella – Nessuno dovrebbe dover scegliere tra lavoro e salute – Gazzetta del Mezzogiorno

Ci sono idee che resistono per secoli soltanto perché sembrano inevitabili. Una delle più radicate è l'idea che, prima o poi, si debba scegliere tra lavoro e salute. Per generazioni è rientrato nell'ordine naturale delle cose, **se vuoi lavorare, accetti il rischio, se vuoi guadagnarti il pane, metti in conto che il tuo corpo pagherà un prezzo.** L'incoerenza buona, la santa incoerenza, risiede nel momento esatto in cui qualcuno osa mettere in discussione una premessa che tutti considerano intoccabile. Alla fine del Seicento, un medico di Modena, **Bernardino Ramazzini, inizia a scendere nelle miniere, a frequentare fonderie, vetrerie e botteghe.** Mentre la medicina del suo tempo guarda quasi esclusivamente al corpo del malato, lui inizia a osservare il mondo del lavoro. Nel suo "*De Morbis Artificum Diatriba*" scrive: «*Varia, e molto abbondante n'è la raccolta delle infermità che gli artefici ricavano da quei mestieri che esercitano*». **Significa che, troppo spesso, il salario viene pagato con la vita.** Ramazzini propone una rivoluzione tanto semplice quanto inaudita, **aggiungere una domanda alla visita medica: «Che mestiere fai?».** Oggi ci sembra banale ma all'inizio del Settecento fu un terremoto culturale. Se una malattia nasce dal lavoro, bisogna trasformarlo. **Ramazzini diviene il padre della medicina del lavoro e segna il passaggio da un mondo artigiano ritenuto immutabile a una società in trasformazione.** Per la prima volta prende forma un principio destinato a cambiare la storia, **il lavoro ha una sua dignità e chi lavora possiede diritti che nessuna necessità economica può cancellare.** Quell'intuizione di incoerenza sociale, tuttavia, rimane quasi clandestina per due secoli. La rivoluzione industriale corre molto più veloce della tutela delle persone e **per lungo tempo la nocività continua a essere considerata la tassa inevitabile del progresso.** Poi, negli anni Sessanta del Novecento, il paradigma si spezza di nuovo. Nelle fabbriche esplode una nuova stagione di conflitti sociali guidata da uno slogan destinato a far scuola: «*La salute non si vende e non si delega*». Per la prima volta i lavoratori rivendicano il diritto di conoscere i pericoli, controllare gli ambienti di lavoro e partecipare alle decisioni sul proprio benessere. **Per secoli, nelle miniere europee si è dato per scontato che respirare polvere e morire giovani fosse il prezzo inevitabile dell'estrazione.** Poi sono arrivati la ventilazione forzata, l'abbattimento delle polveri, la sorveglianza sanitaria e i dispositivi di protezione. Nell'Ottocento le operaie dei fiammiferi venivano sfigurate dal fosforo bianco ma nel 1906 la Convenzione di Berna ne vietò l'uso. I fiammiferi si continuarono a produrre, ma senza avvelenare chi li fabbricava. La storia è piena di falsi aut-aut. E ogni volta la politica e la società sono partite dalla solita domanda: «Lavoro o salute?». Domanda sbagliata. **La nostra Costituzione lo chiarisce nell'articolo 32 che riconosce la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività.** Ma quel principio dialoga direttamente con l'articolo 1, che fonda la Repubblica sul lavoro, e con gli articoli 35 e 41, che **pongono precisi limiti all'iniziativa economica quando lede la sicurezza, la salute e la dignità umana.** La Carta costituzionale non ci chiede di scegliere da quale parte soccombere ma impone di unire i due diritti. Quasi tutto ciò che oggi consideriamo un progresso civile è nato



dal rifiuto di un'alternativa ritenuta inevitabile. Vale la pena chiedersi quali siano, oggi, i ricatti a cui ci stiamo rassegnando e che domani ci sembreranno semplicemente incomprensibili. La Santa incoerenza dell'essere pensanti.

8

Giorgia Pacione di Bello – Imprese, il 49% dei profili ricercati non si trovano. Presenti 25 milioni di inattivi - Italia Oggi sette

Le imprese italiane, soprattutto le Pmi, fanno sempre più fatica a trovare il personale necessario: nel primo semestre 2026 la difficoltà nel reperire il personale ha interessato il 44,8% delle entrate programmate. Allo stesso tempo l'Istat stima 25 milioni di inattivi tra chi ha più di 15 anni. I settori più colpiti dalla mancanza di personale Costruzioni, industria del legno e della carta, metalmeccaniche ed elettroniche sono i settori che fanno più fatica a reperire le risorse necessarie. A dirlo è **il terzo "Report sul mismatch tra domanda e offerta di lavoro"**, realizzato grazie alla collaborazione tra Cnel, Unioncamere e Istat, al quale si aggiunge da questo numero il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. I dati mostrano infatti come **le maggiori criticità si osservano nel settore delle costruzioni, dove quasi sei lavoratori su dieci risultano di difficile reperimento (59,8%)**, seguito dalle industrie del legno e del mobile (59,6%) e da quelle metalmeccaniche ed elettroniche (55%). **Tra i servizi permane una situazione particolarmente complessa nelle realtà informatiche e delle telecomunicazioni**, unico comparto che registra un incremento della difficoltà di reperimento (50,6%). Spostando il focus dal settore alla dimensione dell'azienda, **il report evidenzia come esista una relazione inversa tra le dimensioni e la difficoltà nel trovare personale**: più un'azienda è piccola e più fatica farà nel trovare quello necessario. Le maggiori criticità si concentrano dunque tra le micro (1-9 dipendenti) e le piccole imprese (10-49 dipendenti), che registrano quote superiori alla media nazionale. Per queste realtà, la ricerca di personale risulta spesso complessa sia per la minore capacità di attrarre candidati qualificati, sia per **una più limitata disponibilità di risorse economiche e organizzative da destinare alle attività di selezione e recruiting**. Le difficoltà si riducono progressivamente più le dimensioni dell'impresa crescono. Più di sei mesi prima di trovare il candidato giusto A tutto questo si aggiunge anche il fattore tempo. **Nel primo semestre 2026, le imprese in media hanno impiegato 4,7 mesi per reperire le figure professionali di più difficile reperimento**. I tempi di ricerca maggiormente elevati si registrano nelle costruzioni (6,2 mesi), nelle industrie estrattive e della lavorazione dei minerali non metalliferi (6 mesi) e nelle industrie del legno e del mobile (5,9 mesi). Tempi superiori alla media si osservano anche nelle industrie tessili (5,6 mesi) e nelle industrie metalmeccaniche ed elettroniche (5,5 mesi). Al contrario, le ricerche risultano relativamente più rapide negli altri servizi alle imprese (3,7 mesi), nei servizi turistici, di alloggio e ristorazione e nelle altre industrie (4 mesi). **Gli inattivi: un bacino non sfruttato**. Se da una parte ci sono le aziende che non riescono a trovare i professionisti che desiderano, dall'altra in Italia c'è una nutrita presenza di inattivi, **composta prevalentemente da persone che non cercano un'occupazione e non sono immediatamente disponibili a lavorare**, «*ma comprende anche le forze di lavoro potenziali che potrebbero essere ricondotte nel mercato del lavoro attraverso adeguate politiche di attivazione*», sottolinea il report.

9

Walter Galbiati - Soldi e pallone la Fifa di Infantino – Affari&Finanza di Repubblica



La sua guida procede ininterrotta dal 2016, **da quando furono cacciati Sepp Blatter e Michel Platini** accusati di truffa e irregolarità nelle assegnazioni dei mondiali di calcio in Russia e Qatar. Accuse tutte cadute definitivamente lo scorso anno, ma che di fatto hanno impedito a Platini di guidare **la Fifa che nelle mani di Infantino ha preso una china sempre più commerciale**. In dieci anni i ricavi sono decollati, fino al record di 15 miliardi per il ciclo 2023-2026 che si chiuderà quest'anno. E di pari passo è andato anche lo stipendio di Infantino cresciuto da 1,6 milioni l'anno a oltre 6 milioni. Di certo **la parte economica per Infantino è fondamentale, ma non sempre l'interesse pubblico e di tutti va di pari passo con quello commerciale**. Creare un veicolo controllato da una società senza fine di lucro, come la Fifa, e venderne una parte a investitori privati significa far entrare nella stanza dei bottoni anche **l'interesse di chi come fine ultimo ha solo il ritorno dell'investimento**. Nella sua presentazione, la banca d'affari statunitense Jp Morgan, che sarà advisor della Fifa nella creazione della nuova società commerciale, ha spiegato che a investire potranno essere fondi sovrani, investitori istituzionali e family office il cui scopo è di ricevere un rendimento. Come? Il loro augurio è che una migliore monetizzazione dei diritti tv, delle sponsorizzazioni e degli introiti da biglietti possa, oltre a garantire dividendi, far aumentare il valore dell'asset per quando vorranno uscire, incassando così una plusvalenza. **Tutto legittimo da un punto di vista finanziario, ma deve anche sposarsi con l'interesse ultimo delle 211 Federazioni che compongono la Fifa** e del gioco del calcio. L'inserimento di due intervalli nel primo e nel secondo tempo con la scusa di idratare i giocatori per il troppo caldo ha permesso di trasmettere più spot commerciali, ma **ha snaturato le partite con tempi di recupero lunghissimi e spesso decisivi**. La riammissione di un giocatore degli Stati Uniti espulso, fatto mai avvenuto in passato, è stato letto come un favore alla nazionale che ospitava il mondiale, nonché prima potenza economica al mondo guidata da un amico di Infantino. Per non parlare degli arbitraggi considerati filo-argentini per favorire il passaggio della nazionale di Messi, idolo negli Usa per la sua militanza nella squadra di Miami e top player di grande richiamo mediatico. Per ingraziarsi le federazioni e far approvare il progetto, **il presidente della Fifa punta come sempre sui soldi**. Vendendo il 20% del nuovo veicolo, valutato oltre 20 miliardi, stima di incassare 4,2 miliardi: introiti che porterebbero 20 milioni a testa in più alle 211 federazioni della Fifa, che si aggiungerebbero ai 20 milioni già promessi per il ciclo 2027-2030. Tanto per capirsi, prima di Infantino incassavano 3 milioni.

A cura di Alessandro Vaccari